

meditando

ambizione

di Salvatore Passari
Rosa Pinto
Emanuele Cavallone
Piera De Giorgi

pensando

voglia di emergere

di Massimo Diciolla
Davide D'Aiuto
Franco Ferrara
Eleonora Bellini

meditando

pillole di saggezza

di Mimmo Natale
Giuseppe Ferrara
Maristella Gatto

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

ambire
o costruire?

di Rocco D'Ambrosio



affrontando diversi aspetti, gli articoli che seguono, dimostrano come l'ambizione può assumere connotati positivi o negativi. Tuttavia continuo a pensare che l'atteggiamento sia, in buona sostanza, negativo e che chi ambisce, nella stragrande maggioranza dei casi, lo faccia per motivi poco nobili. Ma qui è necessario un discernimento. Dobbiamo imparare a chiederci continuamente a cosa ambiamo, perché lo facciamo e con quali mezzi. Sul cosa: è onesto e vero, giusto e benefico quello cui ambiamo? È alla nostra portata, ossia abbiamo onestamente le capacità per farlo? Sul perché: qual è il nostro progetto di vita, il "telos" direbbero i greci? Lavorare onestamente o approfittare o scavalcare gli altri? Sui mezzi: spesso, molto facilmente, diventiamo machiavellici, giustificando tutto e il contrario di tutto pur di arrivare ad alcune mete.

Racconta il Vangelo: "Giunsero a Cafarnaù. Quando fu in casa, chiese ai discepoli: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Seduto-

si, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». (Mc 9). Risposta interessante: si può ambire ma... a condizione di farsi ultimo e servo, cioè di debellare qualsiasi ambizione! In altri termini l'unica e cristiana ambizione è quella di fare del bene, di servire, di amare. Non a caso Paolo afferma: "Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime" (1 Cor 12). I carismi sono i doni dello Spirito, Max Weber, sdoganando il termine cristiano, parla di essi come capacità personali. Ebbene possiamo anche ambire ai più grandi, ma a una condizione, come il Vangelo insegna: di percorrere la via dell'amore (cf 1 Cor 13). È una sorta di cerchio che si chiude: puoi ambire e, in diversi casi, devi ambire, ma il tuo personale discernimento ti porterà a verificare oggetto, motivazioni e finalità. Se tutto questo non supera la prova dell'amore o, meglio, non si incanala in esso, la tua ambizione

”

è un male da estirpare. E, come insegna Shakespeare, la tua ambizione ti farà contrarre debiti, che poi dovrai pagare. Nella linea cristiana, invece, "non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge" (Rm 13, 8).

Afferma papa Francesco: "L'orizzonte della fraternità rimanda alla crescita in pienezza di ogni uomo e donna. Le giuste ambizioni di una persona, soprattutto se giovane, non vanno frustrate e offese, non va rubata la speranza di poterle realizzare. Tuttavia, l'ambizione non va confusa con la prevaricazione. Al contrario, occorre gareggiare nello stimarsi a vicenda (cf Rm 12,10). Anche nelle dispute, che costituiscono un aspetto ineliminabile della vita, bisogna sempre ricordarsi di essere fratelli e perciò educare ed educarsi a non considerare il prossimo come un nemico o come un avversario da eliminare".

Rosa Parks (1913-2005),
statunitense, lavoratrice,
testimone di impegno concreto
per la dignità umana, la giustizia,
l'uguaglianza e la pace.

discernere il fine

S secondo il filosofo dell'evoluzione creatrice, Henry Bergson, l'ambizione della vita è iscritta sin dalle origini dello scoppio del big bang. Essa, per natura conservatrice e accomodante lungo i vari stadi che man mano ha raggiunto, ha trovato sempre i modi per emergere, non fermandosi all'inorganico, al vegetale, all'animale, ma affermando se stessa fino a farsi coscienza di sé. Essa ha manifestato, sin dall'inizio, dentro il suo lungo e articolato cammino, un'energia vitale, il cui sforzo incessante e tenace ha portato all'emersione di una vita sempre più complessa e consapevole, non sempre lineare, piena di ostacoli e di ambiguità, che ha saputo, in molti casi, aggirare. Che ne è ora di questa ambizione? Non vi è dubbio che l'ambizione è iscritta nella vita stessa. La sua è una natura ambivalente legata sia all'affermazione di sé e alla propria sopravvivenza, sia a quella dell'altro, senza la quale nemmeno la prima potrebbe esprimersi. Tale nodo ineludibile è reso più complesso dal fatto che la vita, che ambisce ad essere sempre più se stessa, non è un mero processo biologico, ma, altresì, un'invenzione culturale che ha segnato le tappe dell'*homo faber*, dell'*homo sapiens*, di quello *ludens*. In questo suo lungo percorso che arriva fino ai nostri giorni e che continuerà, se il controllo dei mezzi distruttivi non imploderà trascinando con sé tutta l'umanità in una fine miserevole e insensata, la questione vera dell'esistenza, che ambisce a dare autenticità alla propria affermazione, rimane la decisione del significato che si attribuisce alla vita dell'altro e al suo valore. In questo tempo dove i desideri di ciascuno si espandono e si confondono con la propria sete di potere e con il principio di piacere che inabita l'umano, si fa fatica a pensarsi parte di un tutto, o a comprendere la propria dipendenza dall'altro, sin dalla nascita, nella modalità della cura ricevuta. Ed è a partire da questa interdipendenza e dal suo riconoscimento, che si fonda la trascendenza della vita. Essa segna e connota le ambizioni di ciascuno che liberamente possono inerparsi lungo strade individuali o solidali, ma non con gli stessi esiti. Di per sé non vi è antagonismo tra queste strade: il compito dell'uno non esclude quello dell'altro, poiché l'ambizione a essere se stessi non esclude il volgere lo sguardo a chi ci passa accanto. Il problema è se l'altro è un nemico da abbattere, un oggetto da consumare e sfruttare, un indifferente accadimento



della vita quotidiana, o uno specchio che mi rimanda alla mia vocazione originaria di essere stato importante per l'altro e di imparare ad esserlo anch'io. Scoprire o discernere la propria ambizione facendo di essa un dono per chi mi è prossimo, e non solo per se stessi, non è poi così semplice. Anche il contesto non ci aiuta. Mancano luoghi in cui educarsi e pratiche in cui ascoltarsi e riconoscersi; mentre è più facile lasciarsi trascinare dal vento tempestoso della competizione, dall'ansia di essere efficacemente comunicativi e persuasivi, più che ambire, tenacemente, ad essere veri e liberi da ogni forma di consumo che costruisce, induttivamente, le nostre ambizioni. Poiché è più facile pensare che, tutto sommato, cavarsela da soli, farsi da soli, ambire al successo con il proprio duro lavoro è l'unica vera meta che ci rende felici. In questa omologazione, sempre più pervasiva, in cui ambire unicamente per se stessi porta a escludere

la possibilità di riconoscere la gratitudine di un altro, qualunque colore egli abbia, da qualunque Paese egli venga, qualunque sia il suo credo, rinunciando a sperimentare qualcosa di più alto da sé, spesso non rimane altro che illudersi di essere efficaci nel presente immediato, oppure accogliere il rischio di coltivare prospettive audaci e ambiziose nella direzione dell'altro come di un proprio sé. In questa ambivalenza, un peso illuminante potrebbe averlo la capacità di saper elaborare, nei modi più intelligenti e accoglienti lo scacco e i limiti che ciascuno vive nella propria esperienza; o la scoperta che gli ostacoli e la privazione non possano essere un attentato alla propria ambizione ad essere liberi. In ogni caso sarà un esercizio di vera umanità che coltiverà la speranza e la responsabilità del futuro per ciascuno di noi. Con saggia ambizione!

[docente scuola superiore, socio CuF, Torino]

a *ambizione*. Deriva da *ambire*, composta a sua volta da due parole latine: *amb*, che è un suffisso col significato di intorno, in giro, e *ire* verbo che significa andare. Quindi andare in giro, intorno. Era riferito ai candidati che andavano appunto in giro per la città a postulare il voto. *Ambire* e *ambizione* hanno assunto il significato di volere fortemente qualcosa che ci pone al di sopra degli altri. Questo significato può avere una valenza negativa e una positiva: quella negativa fa riferimento al desiderio smodato ed egocentrico di affermarsi e distinguersi con ogni mezzo, lecito o illecito, anche a scapito degli altri; quella positiva fa riferimento al desiderio legittimo di migliorare la propria posizione e di essere valutato secondo i propri meriti. Non esiste uomo senza ambizione negativa o positiva, ma purtroppo si ricorre sempre meno a quella positiva perché più faticosa, facilitati in questo anche dai regimi politici, i quali per perpetuarsi fanno leva sempre di più sull'ambizione negativa, strada ritenuta più facile perché accarezza l'ego di ognuno. E questo non lo fanno solo i regimi dittatoriali, ma anche quelli democratico-liberali con l'aggravante.

Prevaricazione. L'accezione negativa dell'ambizione si accompagna alla prevaricazione, termine giuridico con cui nel medioevo si faceva riferimento al reato di chi, abusando del proprio potere, esce dai limiti dell'onesto e del giusto e consapevolmente contravviene alle norme della morale per trarne illeciti guadagni. *Prevaricare* è parola del tardo latino, composta da *prae* (al di là, oltre) e *varicare* (oltrepassare allargando le gambe), nel significato di oltrepassare i limiti del giusto per intendersela con la parte avversa. Quindi il desiderio smodato ed egocentrico di affermarsi porta alla prevaricazione, ad oltrepassare i limiti del giusto e dell'onesto per ottenere un illecito guadagno.

Competizione. Anche competizione è parola composta, derivante dal latino *cum* (con) e *petere* (chiedere, sollecitare) nel significato di chiedere e sollecitare insieme (con l'altro) un giudizio di valore. Quindi: mentre l'accezione negativa di ambizione ci porta alla prevaricazione, quella positiva ci porta alla competizione, con cui si sollecita un giudizio di valore sul merito; e questo presuppone un bilanciamento dell'io con la presenza di un altro. Per questo il termine è usato nella gare sportive, che presuppongono la presenza di almeno due avversari; e per questo lo sport in genere diventa una potente medicina per chi è troppo ammalato di io.

Performance. È parola inglese entrata stabilmente nel linguaggio italiano, ma derivante dal francese *parformer* (compiere). Originariamente usata nel gergo sportivo col significato di risultato, oppure di prova, prestazione, la parola viene adoperata anche in



altri campi e sempre con lo stesso significato: prestazione e/o risultato derivante dalla prestazione. Rispetto al duplice significato (negativo, positivo) di ambizione, *performance* assume soprattutto una colorazione neutra, in quanto il risultato, la prestazione, può venire tanto da un'attività negativa dell'ambizione, quanto da una positiva. Ritorna qui il concetto dell'uomo al centro di tutte le cose, che caratterizza anche la propria *performance*.

Obiettivo. La parola può essere sia un aggettivo (con il solo significato di oggettivo,

imparziale), sia un sostantivo con diversi significati. Quello che qui interessa è il sostantivo col significato di scopo, bersaglio; e per estensione: scopo che ci si prefigge di raggiungere. Con questo significato la parola è molto vicina a *performance*, nel senso che ha un valore neutro, strumentale, indipendentemente dall'ambizione, negativa o positiva, sottostante.

[avvocato, redattore CuF, Conversano, Bari]

tra i libri

di Rosa Parks

era una persona ambiziosa Rosa Parks? Senz'altro sì, se al termine ambizione si attribuisce il significato, forse meno comune, di desiderare ardentemente il miglioramento della situazione personale, sociale e professionale.

La Parks (1913-2005) era nata e viveva in Alabama, uno dei molti Stati americani in cui vigeva il segregazionismo degli afroamericani, persino sugli autobus: in fondo c'erano i sedili per i neri, sul davanti quelli per i bianchi, nel mezzo quelli dove i bianchi, se c'era folla, avevano la precedenza sui neri.

Il primo dicembre 1955, di ritorno dal lavoro, la Parks, seduta nella zona di mezzo, rifiutò di cedere il posto a un bianco; molti dissero che l'aveva fatto per stanchezza, un modo per sottolineare la semplicità e la naturalezza del no, ma anche per sminuire subdolamente una straordinaria azione - casuale, ma profondamente meditata - di ribellione pacifica: fu infatti la stessa protagonista, anni dopo, a smentire questa storiella: "La sola cosa di cui ero stanca, era di darla vinta".

La Parks svolgeva il mestiere di sarta e, assieme al marito, era da tempo impegnata nel movimento per il riconoscimento dei diritti civili dei *colored*; il rifiuto di alzarsi le costò il carcere e il lavoro, fu costretta a emigrare e a ricominciare una nuova vita: lei affrontò tutto questo con la pace e il sorriso sulle labbra, lo stesso sorriso che fa capolino nella celebre foto segnaletica del giorno dell'arresto.

L'arresto provocò alcuni disordini, ma soprattutto un'altra straordinaria protesta pacifica, questa volta collettiva: la comunità nera della capitale dell'Alabama boicottò i mezzi di trasporto pubblico per un anno intero, finché la Corte Suprema non cancellò la vergogna di quei sedili.

Martin Luther King, con l'abituale dolcezza e visionarietà delle sue parole, diceva che la Parks era animata da una *timeless longing*, una bramosia infinita, per la dignità umana e la libertà. Un'ambizione sfrenata, insomma, ma per la giustizia.

tra i libri di e su di lei:

- R. Parks, *My story*, 1992;
- R. Parks, *Dear Mrs. Parks: A Dialogue With Today's Youth*, 1997;
- P. Capriolo, *No*, 2010;
- F. Silei - M. A. Quarello, *L'autobus di Rosa*, 2011.

questione di mete

“Vorrei guadagnare di più anche se il mio reddito è notevole per comprarmi una Ferrari e per strabiliare i miei amici!”.

- “Ho due amanti, invece il mio amico ne ha dieci; devo superarlo!”

- “Mio figlio segue tanti corsi, perché deve diventare super intelligente! Solo così può spopolare!”

Queste frasi sono molto ricorrenti e connotano luoghi comuni; dover predominare ad ogni costo anche se nessuno sta gareggiando. Tale modo di vivere sottende un costume focalizzato sulla necessità di stabilire graduatorie per valere. Ma un'esistenza comparativa non potrà rendere felici. Questo è il gioco al massacro dell'ambizioso divenuto schiavo di se stesso. Forse è il caso di recuperare il vero significato della parola ambizione per definirne il limite. Dal latino *ambitio*, composto da *ambi* inteso come tutte le direzioni, e *itum* participio passato del verbo *eo* che vuol dire andare; quindi il desiderio di voler andare dappertutto, inteso come voglia di ottenere nuove cose. L'ambizione racchiude in se, sia la voglia di raggiungere un obiettivo, sia la tenacia nel suo conseguimento anche attraverso il superamento di ostacoli e la resilienza di fronte a delusioni. Oggi si parla di sana ambizione, di ambizione malata e/o di mancanza di ambizione. Necessita quindi stabilire un discrimine che orienti il nostro agire. La sana ambizione interessa alcuni individui che vogliono farcela per il gusto di accrescere abilità e competenze, quella invece malata riguarda coloro che desiderano potere, ricchezze e successo: i tiranni.

Molti studi statunitensi hanno approfondito anche gli aspetti biologici e genetici e hanno notato che i gruppi di studenti più dotati presentano la persistenza, qualità intrinsecamente legata all'ambizione, nel senso di impegnarsi fino al raggiungimento di un obiettivo. Essi mettono in funzione in particolar modo la zona limbica del cervello, che provvede all'elaborazione delle emozioni. Non si sa se sono i cervelli programmati sin dalla nascita ad attivare le zone limbiche e a orientare i comportamenti ambiziosi, oppure se sono le complesse intersezioni fra ambiente e geni. Robert Cloninger, che ha studiato i cervelli di gemelli, sostiene che l'ambizione è un fattore ereditario al 50% e che il rimanente dipende dalle interferenze dell'ambiente.



Lo psicologo Dean Simonton considera la persistenza non sufficiente a individuare un soggetto ambizioso e che sono necessari altri elementi, come la capacità di superare intoppi, contrastare le frustrazioni, la volontà di migliorare il proprio status socio-economico ed una considerevole energia indirizzata verso un obiettivo da perseguire. Gli ispanici nel cui territorio manca lo stile competitivo, immigrati in USA, mutano totalmente il loro comportamento, diventando i migliori nelle scuole, proprio perché inseguono il sogno di incrementare il proprio status sociale.

Caprara sostiene che “in Italia corriamo il rischio opposto, che si affermi tra le nuove generazioni una cultura della rassegnazione rafforzata da una complicità familiare e sociale”. Succede, poi che da una famiglia benestante si possono ricevere vantaggiosi accortezze, che potenziano l'ambizione, oppure può insorgere nei figli svogliatezza che incrementa il lassismo. Purtroppo in contesti modesti può manifestarsi un senso di inadeguatezza con conseguente inoperosità.

Se gli obiettivi da perseguire sono realistici, accompagnati da un certo grado di valorizzazione dei successi conseguiti, deprivati dalla tragicità delle disfatte, questo diventa un sano terreno di cultura dell'ambizione. Osserva Cloninger: “Può essere d'aiuto porsi delle mete non troppo difficili da raggiungere, in modo da acquisire fiducia in se stessi”. Se il contesto propone competizioni squilibrate rispetto alle proprie potenzialità, è bene non ingaggiarsi in tali sfide. Quest'ultime

divengono tranelli, che ingenerano il senso di fallimento e d'impotenza di chi si sente intrappolato senza possibilità di evolversi.

Inoltre vi sono le vittime dell'ambizione altrui. Essi sono soggetti a disturbi emozionali, *stress* correlati. Mentre i *manager* pur stressati sono appagati dai risultati e successi conseguiti, i subordinati invece vivono fenomeni di *burn out*, perché schiacciati dalle disposizioni sovradimensionate dei capi. È la *status syndrome* denunciata dall'epidemiologo inglese Michael Marmot. Se il costo è così alto cosa fare per non superare la soglia di rischio?

Certamente bisogna dare il giusto senso alla propria crescita personale senza superare il limite, che trasforma il conseguimento del successo e del potere in una vita infelice. Ma esiste un confine da non valicare? La frontiera è rappresentata dalla distinzione fra l'ambizione e la competizione. Eliminando la competizione si vive meglio, perché quello che si fa deve piacere, rendere felici e soprattutto non stressati. Non è importante essere i primi ma è interessante sviluppare il senso di curiosità, che accresce la voglia e il piacere di imparare dagli altri. L'autoironia può aiutare anche quando si commettono errori, che non sono necessariamente fallimenti. È legittimo non sveltare ma godere dei piccoli successi, conseguiti senza aspettarsi gratificazioni esterne, ma apprezzando tutte le qualità insite in ognuno.

[psicologa-psicanalista, socia CuF, Bari]

la via, non la meta

“Voglio che i miei figli abbiano e facciano tutto quello che non ho potuto avere e fare io”. Alzi la mano chi non ha sentito almeno una volta nella sua vita pronunciare parole simili a queste dalla mamma o dal papà di qualche tenero virgulto ammantato dall'uniforme di qualche squadra di *basket* o di calcio, o magari mentre lo iscriveva carica/o di orgoglio a un concorso fotografico o a un concorso di bellezza.

- “Quando ero giovane giocavo a pallone, ed ero pure bravo: ma poi, si sa, la vita, i doveri, il matrimonio. Ora, però, c'è lui, mio figlio: non c'è niente che non farei per aiutarlo ad emergere, a farsi notare da qualche società prestigiosa”.

- “La mia ragazza, non lo dico perché è mia figlia, è davvero molto bella. Come me quando avevo la sua età. Lei può arrivare ovunque”.

Cuore di mamma e di papà, figlio sospinto in avanti, se necessario a spintoni e a gomitate, erede del pesante fardello di dare compimento alle ambizioni irrealizzate dei suoi genitori.

Se i risultati non arrivano in tempi brevi, certo è colpa del *mister* che non lo sa allenare, dell'insegnante che non lo sa motivare, ma ecco che, sotto sotto, il figlio avverte il peso della colpa di non aver saputo rendere mamma e papà fieri di lui, la vergogna di non essere all'altezza delle loro aspirazioni. Che ne sarà di questi bambini? Chi insegnerà loro che per ottenere un risultato è necessario insistere, non lasciarsi scoraggiare dalla momentanea mancanza di successo, che l'errore è un maestro migliore della immediata riuscita?

Qualcuno, a questo punto, obietterà: “D'accordo, allora dobbiamo insegnare loro a non avere ambizioni, a lasciare che sia qualcun altro a fare le cose, ad ottenere i più grandi risultati?”

Non è questo il punto. Abraham Maslow (quello della piramide dei bisogni, per intenderci), studioso e teorico della motivazione umana, affermava: “Se progetti deliberatamente di essere meno di quello che sei capace di essere, allora ti avviso che sarai infelice per il resto della tua vita.”

Essere quello che si è capaci di essere: questo, probabilmente, è il punto. Provare a realizzare in pieno le proprie aspirazioni più intime, più profonde; crescere acquisendo serenamente la chiara cognizione di quello che si desidera essere, senza pressioni o aspettative asfissianti. Questo è il punto.



E adesso, coraggio: pensiamoci un po'. Andiamo più a fondo, proviamo a identificare, tra tutte le cose che abbiamo fatto, quante erano la realizzazione di una nostra antica e sincera aspirazione e quante, invece, erano la concretizzazione del progetto che qualcun altro aveva fatto su di noi. Forse tante, troppe cose, lo sono state. Come si educa un figlio all'ambizione positiva, quella che porta alla piena realizzazione di sé, quella che mira all'eudemonia? Non so dare molte risposte, come sempre mi riesce, meglio lasciare interrogativi sospesi. Una sola parola affiora lieve, appena sussurrata: onestà.

Una parola semplice, troppo pronunciata, intorbidita eppure così limpida. Onestà.

L'onestà di riconoscere che tante delle ambizioni che riversiamo sui nostri figli sono solo il prodotto distillato delle nostre insoddisfazioni, delle nostre frustrazioni, della nostra difficoltà di riconoscere

serenamente i nostri insuccessi, o meglio la nostra paura dell'insuccesso. L'onestà di riconoscere semplicemente che nulla potrebbe renderci più soddisfatti che vedere i nostri ragazzi diventare uomini e donne stabili, equilibrati, felici. L'onestà intellettuale di chi sa distinguere i propri dagli altrui obiettivi ed ha il coraggio di porre dinanzi a se stesso e non agli altri una meta alta e sa inseguirla con tenacia, insegnando senza parole ai propri ragazzi quanto può essere gratificante raggiungere un obiettivo dopo tanta fatica, dopo tanti insuccessi.

È il sentiero, non la vetta, quello che fa la differenza e un adulto onesto lo sa.

“Sono una parte di tutto ciò che ho trovato sulla mia strada” (Lord Alfred Tennyson).

[insegnante di scuola media e madre di un po' di figli, socia CuF, Massafra, Taranto]

poetando

di Maristella

Post hoc

Delle menti deduttive
invidio
la certezza
di a priori rigorosi
di assiomi inconfutati
di imprescindibili rigori
che non ho.
Brancola la mente
alla ricerca di un *methodos*,
di un dettaglio
di un segno
di una via.
Per giungere nuda
disfatta ed assetata
alla fecondità
di una sintesi instabile e precaria.
Post hoc.

[docente universitaria, Bari]



ancora con don Milani

1 Il valore di un uomo è grande esattamente quanto il valore delle sue ambizioni” sosteneva Marco Aurelio. Tuttavia l’ambizione, intesa come una lotta per un certo tipo di risultato o distinzione, implica sia il desiderio di conquistare un traguardo sia la motivazione e determinazione a combattere per il suo raggiungimento. Nonostante il possibile fallimento.

È complesso definire il limite fra ambizione e aspirazione al tempo della Buona Scuola. La scuola si pone costantemente la finalità di favorire lo sviluppo di conoscenze, abilità e competenze degli studenti in coerenza con le loro capacità e le scelte personali. Obiettivo da raggiungere è anche lo sviluppo di quelle competenze chiave necessarie sia al proseguimento degli studi sia all’inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro.

La scuola tutta consente di sviluppare conoscenze e abilità, maturare competenze nelle aree: metodologica; logico argomentativa; linguistica e comunicativa; storico-umanistica; scientifica, matematica e tecnologica. Tuttavia c’è da chiedersi: come gli studenti vivono una scuola sempre più esigente? Quanta aspirazione è frutto di personale ambizione? Quale ruolo è svolto dal contesto familiare e sociale di riferimento? A oltre cinquant’anni dalle critiche feroci di Lorenzo Milani alla funzione classista e conservatrice della scuola pubblica italiana, nella quotidianità scolastica si favoriscono i processi di mobilità o emancipazione sociale?

Numerose indagini sociologiche degli ultimi anni hanno proposto un quadro interessante delle aspirazioni e della rimodulazione delle aspirazioni dei giovani italiani. Molti giovani provenienti dalle classi sociali più basse tendono a ridimensionare le loro aspettative scolastiche e lavorative, rispetto alle aspirazioni, più di quanto non facciano coloro che appartengono alla classe media impiegatizia. I giovani delle classi medio-alte, invece, non solo nutrono aspirazioni occupazionali più elevate, ma dimostrano anche una maggiore sicurezza nella capacità di realizzare i loro ambiziosi progetti. Dunque, si è rilevato che tutti i giovani provenienti dalla classe operaia nutrono aspirazioni occupazionali piuttosto elevate, ma le loro aspettative tendono poi a essere rimodulate, conformandosi alla posizione occupata dai genitori (o a posizioni limitrofe) all’interno del sistema della stratificazione sociale. Tut-



tavia non si può trascurare il dato relativo agli studenti stranieri i quali nutrono maggiori aspettative di mobilità sociale intergenerazionale e più raramente ambiscono a ricalcare le orme lavorative dei loro genitori. Se dunque nelle considerazioni relative alle aspirazioni e alle aspettative lavorative risulta significativo il ridimensionamento dei sogni occupazionali in favore di impieghi socialmente ed economicamente modesti, non va trascurata la mappatura che offre il rapporto OCSE – PISA, la più grande indagine internazionale nel campo dell’educazione promossa dall’OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) che coinvolge più di 80 Paesi. Il rapporto OCSE – PISA, avendo come oggetto d’indagine gli studenti quindicenni, valuta la preparazione degli studenti ad affrontare la vita adulta e rileva le competenze degli studenti in matematica, scienze, lettura e in ambito finanziario. Il rapporto OCSE – PISA continua a riportare che mentre il sistema liceale italiano risulta in grado di raggiungere risultati al di sopra della media OCSE, i risultati complessivi delle performances degli istituti tecnico-professionali, ma anche degli istituti privati, sono fra le peggiori del mondo.

Dalla scelta della scuola superiore dipendono il tipo e la qualità di esperienza formativa a cui si avrà accesso, le caratteristiche delle amicizie che sarà possibile stringere, la probabilità di conseguire un titolo di studio universitario e i destini lavorativi e sociali degli studenti. I diversi percorsi che caratterizzano l’istruzione secondaria in Italia riflettono ancora oggi una preoccupante

segregazione di censo e di classe. Chi proviene da famiglie poco istruite o immigrate tende a concentrarsi nell’istruzione tecnica e soprattutto professionale. Le scelte liceali dei ceti medi e alti sono comprensibili: anche in presenza di un basso rendimento scolastico, scommettere sui licei significa incoraggiare, spingere gli studenti verso il raggiungimento di un titolo di studio universitario. Quest’ultimo è ancora oggi requisito necessario per avere accesso a posizioni lavorative mediamente più remunerate.

Ma quali sono i motivi che spingono famiglie e studenti di ceto popolare o di origine immigrata a intraprendere i percorsi formativi più dequalificati e meno capaci di garantire una traiettoria di mobilità sociale? La scelta di una traiettoria scolastica poco ambiziosa è il risultato dell’accettazione della propria posizione nello spazio sociale complessivo, una sorta di accettazione del divieto di sognare l’impossibile.

Seguendo Lorenzo Milani va favorita una profonda riflessione sulla capacità della scuola di essere inclusiva e di promuovere quel cambiamento sociale che consenta agli studenti il superamento dell’adesione cognitiva all’ordine sociale così com’è. Una scuola in grado di promuovere la cultura del miglioramento continuo attraverso la passione e la conoscenza. Ambizione al voler essere, al voler diventare: all’essere un ponte verso il futuro che influenza positivamente il presente.

[insegnante, redattrice CuF, Gioia, Bari]

predico bene e...

Come solitamente faccio di solito il sabato, predispongo il servizio dei ministranti. Ad un tratto, uno di essi, sempre attento e disponibile mi ha detto: “Don Worry la mia ambizione è poter diventare responsabile del gruppo ministranti”. Io, prontamente e senza remore, ho risposto sorridendo: “Albertino, l’ambizione non è cosa giusta!”. Non nascondo che tale affermazione ha lasciato Albertino un po’ titubante. Già, noi credenti, spesso riteniamo l’ambizione come qualcosa di negativo che crea in noi un senso di sfida nei confronti degli altri tanto da ritenersi peccato. Papa Francesco definisce l’ambizione come tentazione che colpisce anche la Chiesa. A pensarci bene, spesso anche noi, uomini di Chiesa, non nascondiamo questo desiderio: c’è chi è prete e vuole diventare parroco, chi è parroco e vuole diventare vescovo, chi è vescovo e vuole una diocesi più grande o diventare cardinale, c’è chi è cardinale e vuole... C’è chi non si sottrae ai riflettori per avere tanti *like* sulla propria pagina *social*. Come dice il papa, tale desiderio ci porta alla mondanità per sentirci superiori rispetto agli altri (Omelia a Santa Marta del 21.03.2017). L’ambizione è per molti intesa come competizione, forse perché i due concetti hanno una sottile differenza. Ma, pensandoci bene l’ambizione può essere da stimolo per primeggiare sugli altri, per



raggiungere determinati obiettivi, ma allo stesso tempo può trasformarci in schiavi di tali finalità tanto da perdere la nostra libertà e identità. Forse Albertino, come del resto noi uomini adulti, pensiamo alla vita come ad un insieme di sfide da compiere, di ruoli da ricoprire e magari come dice il Vangelo, “avere i primi posti” (Mc 12, 39), tanto da crearci anche una nostra gerarchia: sacerdote, parroco, vescovo ecc... Ma tutto questo può essere paragonato a quella “fame” che caratterizza il mondo dello sport? Abbiamo ancora fame di vittorie! E noi cristiani abbiamo ancora fame di mettere al primo posto gli altri o noi stessi? Albertino in me ha creato tanti interrogativi. Del resto raggiunto quell’obiettivo non è positivo porsi altri? Ci vorrà un’altra nuova sfida e poi un’altra e ancora! Sembra quasi che la nostra mente chieda sempre nuove sfide, nuovi obiettivi all’infinito. E la nostra coscienza? Allora ap-

pena ho rivisto Albertino, chiamandolo in sacrestia gli ho detto: “Ambire non significa primeggiare, ma piuttosto desiderare di portare a compimento un desiderio, quello che noi cristiani chiamiamo “talenti”. Sì, Albertino, tu hai un talento, la tua disponibilità a servire la comunità durante la celebrazione, fai il ministrante! In quello che fai dai il meglio di te!” Penso che l’ambizione in chiave positiva sia qualcosa che aiuti ad appagare il desiderio di perseguire una finalità. Può essere giusta e sana se ha come finalità il bene! Grazie Albertino! Mi hai fatto riflettere sull’ambizione come ingrediente fondamentale per il nostro agire, per creare uno spirito competitivo ma, attenzione perché la tentazione di competere è dietro l’angolo. E allora: sì, occupiamo i primi posti, ma lasciamo spazio anche agli altri e guardiamo anche chi ci sta dietro!

pensando

di Eleonora Bellini

Il primo dei significati della parola ambizione, probabilmente quello più diffuso anche nell’immaginario collettivo, è quello di una forte pulsione verso il successo personale e il potere, e una forte volontà di sopravanzare gli altri nella carriera ed in ricchezza. Pertanto, quando si pensa a una persona ambiziosa, in prima battuta, si immagina colui o colei che desidera primeggiare sugli altri a qualunque costo: utilizzando, magari, mezzi poco leciti, sfruttando il lavoro di colleghi e collaboratori, screditando gli altri e sminuendo il loro valore per ottenere un vantaggio personale. Quindi, vista sotto questa luce, l’ambizione andrebbe combattuta alacremente in un posto di lavoro. Non tutti sanno, però, che nell’antica Roma la parola ambizione veniva usata per indicare l’attività di chi, candidato ad una carica pubblica, andava casa per casa a cercare il voto elettorale, dandosi da fare col sollecitare

personalmente il consenso elettorale. Quindi il suo significato originario rimanda alla fatica e all’impegno che è necessario approfondire per raggiungere un obiettivo professionale. Infatti, ambire non significa primeggiare, ma avere un desiderio di realizzazione e di compimento, volere dar forma ai propri talenti e giungere, quindi, a un risultato concreto. E ciò sottende la necessità di impegnarsi e dare il meglio di sé. Dunque, se riportata al suo significato originario, l’ambizione può essere vista sotto una nuova luce e può rappresentare una risorsa in un ambiente di lavoro. Chi dà il meglio di sé per il solo scopo di sentirsi realizzato, può rappresentare un modello per gli altri membri di un gruppo di lavoro. Che magari inizierebbero ad acquistare maggiore fiducia nelle proprie capacità e nelle proprie potenzialità, a sentirsi stimolati a impegnarsi di più, collaborare di più e lavorare meglio. Si

innescherebbe così un processo di miglioramento all’interno del gruppo che potrebbe riflettersi anche nell’intera organizzazione.

[fisico, redattrice CuF, Monopoli, Bari]



umanesimo popolare

Credo che l'introduzione migliore all'analisi del rapporto tra ambizione e politica sia la lettura di un passo di Antonio Gramsci tratto da *Passato e presente* (Einaudi). Il paragrafo si intitola "Grande ambizione e piccole ambizioni" e già questo fa intuire qual è l'insegnamento di Gramsci. Non si deve confondere la grande ambizione (positiva) con le piccole ambizioni (negative): quando l'ambizione si trasforma in basso opportunismo, in tradimento dei vecchi valori e delle vecchie formazioni sociali, con lo scopo di sfruttare al proprio solo vantaggio "i servigi più lucrativi e di più pronto rendimento", siamo di fronte a piccole ambizioni, che "hanno fretta [di realizzarsi, ndr] e non vogliono aver da superare soverchie difficoltà o troppo grandi difficoltà o correre troppo grandi pericoli". Queste piccole ambizioni – secondo Gramsci – hanno un uso esclusivamente opportunistico e personale. La grande ambizione invece, quella positiva, oltre che necessaria, non è neanche spregevole moralmente nella misura in cui l'elevarsi dell'ambizioso "è condizionato consapevolmente dall'elevarsi di tutto uno strato sociale" e nella misura in cui "l'ambizioso vede la propria elevazione come elemento, come parte, dell'elevazione generale". In sintesi Gramsci ci ha insegnato: 1) cos'è l'ambizione positiva: quella che permette all'ambizioso di elevarsi insieme con gli altri e non per mezzo degli altri; 2) cos'è l'ambizione negativa: quella che stravolge la personalità dell'ambizioso fino a renderlo opportunistico e traditore dei suoi stessi principi e della sua stessa parte sociale a scopo di lucro personale; 3) cos'è la politica: l'arte di incanalare l'ambizione positiva a strumento di elevazione generale di uno strato sociale. In altre parole: se in un sistema democratico il potere assoluto lo detiene il popolo, l'ambizione che il politico (chi amministra il potere) deve coltivare non è quella di affermare il suo personale volere (perché così ci troveremmo in presenza di uno sfruttamento ad uso esclusivamente personale dei principi e dell'ordinamento democratico), bensì quella di esplicitare e rendere concreto il volere del popolo. Ma a questo punto potremmo incappare nella degenerazione della democrazia, già evidenziata da Cicerone nel *De Republica*, che porta alla olocrazia (governo della folla, del volgo) o alla demagogia (frutto avvelenato di tempi più recenti). Per evitare queste degenerazioni occorre definire delle procedure, dei modi, attraverso cui il potere collettivo del popo-



lo, trasmigrato nelle mani del singolo politico, continui a essere sempre visibile come tale pur nelle diverse decisioni politiche. Perché ciò possa essere realizzato e soprattutto mantenuto nel tempo, bisogna saper piegare l'ambizione, nata come aspirazione individuale e naturale dell'animo umano, ad essere espressione non del singolo (per non avere al governo un politicante, un demagogo), bensì del popolo (per avere invece al governo uno statista). Per essere più chiari: il dittatore ambisce al potere per soddisfare le sue personali volontà, qui l'ambizione è asservita al singolo. In democrazia l'ambizione al potere deve diventare desiderio di esprimere lo spirito di ogni comunità: si ambisce al potere affinché i desideri del popolo vengano soddisfatti. In definitiva: nel rapporto con la politica l'ambizione perso-

nale deve cingere il grembiule e vestirsi di "spirito di servizio": ambire a fare politica implica sottomettersi allo spirito di servizio, alla volontà e agli interessi della comunità, avendo la forza di volontà di resistere e di annullare l'ambizione opportunistica del vantaggio personale. Parafrasando un aforisma di Shakespeare potremmo concludere dicendo: "Che epoca terribile quella in cui degli ambiziosi opportunisti governano degli indifferenti". Non so chi fra i due gruppi è il meno meritevole. Gli ambiziosi opportunisti tramano dietro le quinte a vantaggio solo personale, ma "gli indifferenti sono il peso morto della storia, la materia inerte in cui affogano gli entusiasmi più spendenti", dice ancora Antonio Gramsci.

[bancario, tesoriere di CuF, Cassano, Bari]

affari di famiglie

il rapporto tra ambizione e corruzione ha avuto molti interpreti. Poiché il fenomeno continua a dilatarsi, permeando ogni sistema di relazioni, è necessario ridefinire i due termini. Per ambizione si intende la volontà... quanto già detto finora in questo numero. La corruzione, invece, è ogni condotta che entra in conflitto con il tessuto dei valori sociali, che qualificano l'esercizio di funzioni pubbliche e, pertanto, l'interesse pubblico è messo a repentaglio dalle azioni di corrotti e corruttori che agiscono per il proprio tornaconto. Shakespeare nel *Macbeth* ci fa cogliere tutte le sfumature dell'ambizione. La conquista del potere è descritta come mistero del male, *Macbeth* rappresenta la corruzione dell'animo umano, ambizioso fino a diventare criminale; egli è un guerriero incapace di rimorso e di pentimento. Per la conquista del potere coopera al trionfo del male anche lady *Macbeth*, anche lei spinta dall'ambizione di diventare regina e di vedere il marito re. Questo vortice investe la società fin dalle origini dell'umanità, quando il male, senza alcuna pietà, giustifica l'odio per i propri simili. Progressivamente scendono in campo anche altre passioni che, raccordandosi con lo spirito di ogni società giustificano la violenza. Nelle società contemporanee assistiamo alla crescita della corruzione, che dopo "mani pulite" sarebbe dovuta diminuire. Oggi registriamo un incremento della corruzione e il consolidarsi dei rapporti dei corrotti con i poteri mafiosi. La corruzione, diventando sistemica, si è fondata su una struttura stabile di relazioni, che ha plasmato le ambizioni di tutti i protagonisti, ha premiato i partecipanti al gioco e ha punito i dissidenti. Nell'ultimo decennio, il rovesciamento di consolidati equilibri politici ha posto inedite difficoltà alle mafie, costrette a cercare nuovi contatti corruttivi in un mercato politico più affollato, turbolento e incerto. Pertanto, la mafia ha dovuto gestire il consenso e il voto popolare per proteggere l'amministrazione consenziente, dalle fastidiose turbolenze politiche della democrazia. Risultato sperato di questo cambio di rotta, è l'alleanza diffusa tra funzionari, politici e mafia. Si tratta di un'aspirazione ambiziosa che cerca di penetrare negli apparati soprattutto pubblici in modo da configurare il dominio del gruppo di appartenenza, evitando così il ricorso alla violenza. L'esito di *Macbeth* ci aiuta a comprendere che l'ambizione più potente è quella che deriva dall'auto legittimazione, bisogna eliminare chi tenta di ostacolare il massimo



potere: disporre della vita e della morte. Infatti, per *Macbeth* l'uccisione del suo re non si può evitare. L'ambizione raggiunge l'obiettivo dal quale non si può tornare indietro. Per le organizzazioni mafiose, i cui orizzonti diventano sempre più ambiziosi e superano i confini nazionali questa è la regola d'oro. Dal 2007 assistiamo allo svelamento del ruolo delle donne nelle varie mafie. A gennaio del 2007 a Napoli sono arrestate trenta persone di cui undici donne. L'accusa è di associazione a delinquere. La letteratura ci ha segnalato queste nuove figure della camorra che a Napoli svolgono un ruolo direttivo determinante. Diversa è la situazione nelle altre Regioni. Le donne di "cosa nostra", emerse grazie all'azione giudiziaria sono: educatrici, detentrici della memoria individuale e familiare, perpetuano il culto dei morti e coltivano il rapporto con la religione. Sono numerose le madri, mogli, figlie, sorelle di uomini d'onore che frequentano i riti religiosi e le attività parrocchiali. Ma non basta, le donne hanno più professionalità, più competenze specialistiche, le loro ambizioni oscillano tra tradizione e innovazione. Totalmente diversa è la donna nella 'ndrangheta, essa utilizzando

a pieno campo la struttura familiare, filtra le ambizioni femminili attraverso le leggi della famiglia. Il quadro delle ambizioni non può trascurare le migrazioni. L'approccio a questo esodo di dimensioni elevate, trova riscontro nel lavoro di Guy Standing (2011). Egli parte dal considerare i migranti una porzione significativa del precariato di tutto il mondo. Essi rappresentano una delle cause della crescita del precariato e rischiano di diventarne la principale vittima. Migrante è un termine carico di storia che si ataglia a una molteplicità di esperienze e comportamenti. Secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, i migranti partiti verso Paesi industrializzati nel 2010 erano 214 milioni, il 3% della popolazione mondiale, il tasso di crescita è dell'11% all'anno. Tuttavia, se la maggior parte dei migranti è mossa dalla positiva ambizione di una vita migliore, purtroppo, i più rischiano di trasformarsi nel più grande nuovo affare delle mafie che li sfruttano e lucrano su di loro.

[presidente Centro Studi Erasmo, redattore CUF, Gioia, Bari]

senza arrivismi

1 Il lavoro c'è ma i giovani non sono così determinati a cercarlo. Il giovani o stanno bene a casa o non hanno ambizione". Sono le parole infelici, di qualche anno fa, del rampollo di casa Agnelli Jonh Elkan. Presentatosi in una scuola superiore per parlare di lavoro e idee, il nipote dell'Avvocato, se n'è uscito con una frase a dir poco fuori luogo. Lungi da me fare della sterile polemica ma dire a un giovane diplomando: sei senza ambizione, è come dire sei senza sogni e dunque senza futuro. La realtà è che i giovani d'oggi hanno ancora dei sogni nel cassetto, delle idee e delle aspirazioni. Lo si nota al momento delle scelte scolastiche e universitarie. Il futuro di tutte queste generazioni si regge per l'appunto sulla forza dei loro sogni e delle loro ambizioni. Ma realmente cos'è per un giovane l'ambizione? Personalmente era raggiungere il mio obiettivo. Volevo diplomarmi allo scientifico e, nonostante le reticenze di alcuni, sono arrivato alla fine del mio primo percorso. Poi è stato laurearmi, e laurearmi in giornalismo. L'ambizione, per come l'ho vissuta io, è stata quella spinta irrefrenabile di dimostrare le mie qualità, di continuare a migliorarmi perché non si è mai davvero arrivati alla fine di un percorso. Ambizione positiva, la mia, e non negativa. Non è la scalata sociale, come la chiamano oggi, al vertice della piramide ad interessare i giovani, bensì quel desiderio di vedere le proprie idee realizzate, i propri progetti, i propri sogni. Ambizione è sentirmi utile per qualcuno facendo qualcosa che mi piace. Difficile da capire e lo immagino, perché i primi senza ambizione sono stati proprio quegli stessi docenti che dovevano insegnarci. Non parlo solo dell'università, ma anche del liceo, che invece di incoraggiare, scoraggiano i ragazzi, li portano a una facile resa e a una passiva accettazione dei propri limiti.

Un paio di giorni fa, girovagando su *facebook*, mi sono imbattuto in una pagina di studenti universitari a livello nazionale. Ho iniziato a spulciare i vari *post* e mi sono soffermato su un *post* che mi ha lasciato di sasso. Questo recitava: "se ti laurei in lettere, sei un buono a nulla; se ti laurei in storia dell'arte, forse farai un giro in un museo; se ti laurei in comunicazione, al massimo finirai in un *call center*..." e la cosa che mi ha lasciato perplesso è che a dirla è stato un docente universitario durante un esame.

La mia risposta è stata prontamente postata e ho semplicemente detto al malcapitato



studente di non preoccuparsi, dato lo scoraggiamento, e di continuare a credere nei suoi progetti, di lottare per realizzarli e avere ancora la volontà di crederci.

Poi c'è anche il lato negativo dell'ambizione, che è l'arrivismo. Una smodata scalata al successo, incurante di tutto ciò lo circonda. Purtroppo, sia nei luoghi di lavoro sia nei luoghi scolastici, questa accezione sta prendendo sempre più piede. Non si guarda più al bene comune, ma solo al proprio interesse. Dipendenti che si scontrano per mantenere un posto di lavoro, sovrastando e umiliando il loro collega. Tutto ciò, cosa ancora peggiore, è insegnato ai ragazzini anche con l'ausilio della televisione. Programmi spazzatura che non incoraggiano l'arte o la passione, ma solo la spasmodica ambi-

zione al successo facile, alle vittorie senza sudore ottenute a scapito di altri. Un quadro triste che vede forse i giovani disorientati davanti ai veri valori, a una mano tesa invece di un pugno chiuso. Forse, e non lo dico facilmente, bisognerebbe davvero attuare un cambiamento radicale: cercare di aiutare i giovanissimi nei loro sogni, nelle loro ambizioni, nei loro desideri, facendo capire che con sacrificio, costanza e volontà la realizzazione non è impossibile. Insomma sarebbe un abbandonare la cultura del facilismo e dell'arrivismo individuale, per progettare un futuro migliore che possa dare le soddisfazioni che noi tutti, me compreso, sogniamo.

[giovane laureato, redattore CuF, Bitetto, Bari]

la salute nella e oltre la legge

il titolo del libro, quinto della nostra collana, nasce dal riesame di alcuni eventi che hanno visto medici e una parte della magistratura fronteggiarsi sul campo di discutibili procedure terapeutiche. Mi riferisco alla gestione del “caso Stamina”. In Italia, mentre la FNOMCeO elaborava il nuovo Codice di Deontologia Medica, associazioni, personaggi dello spettacolo, politici, giornalisti della stampa e della televisione, opinionisti vari valutavano l'efficacia del cosiddetto “protocollo Stamina” e proponevano piani terapeutici mentre molti magistrati lo imponevano ai medici a forza di ordinanze.

Una vera e propria sfida! La salute affidata non ai medici ma alla legge o addirittura oltre la legge!

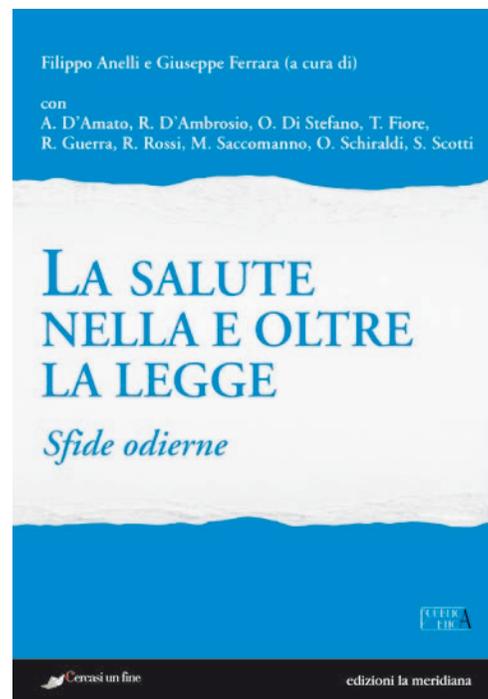
Il “caso Stamina”, al netto delle eventuali conseguenze giudiziarie sulle quali non esprimo alcuna opinione, rappresenta il punto di non ritorno per tutti quelli che credono nella libertà e indipendenza della professione medica, ispirata ai principi e alle regole della deontologia professionale. Il “caso Stamina” rappresenta un momento

di divisione e di contrasto tra le varie articolazioni dello Stato e della società civile. Una frattura che dobbiamo risanare, soprattutto tra professione medica e potere giudiziario. Il terzo anno di corso della Scuola di Etica Pubblica per operatori sanitari, promosso dall'Ordine dei Medici Chirurghi ed Odontoiatri della provincia di Bari e dall'associazione “Cercasi un fine”, ha affrontato il tema del rapporto della professione medica con il sistema legislativo, la magistratura e la politica affrontando nella prassi della quotidianità del lavoro temi che vanno dall'autonomia del medico alla responsabilità, dalla libertà di cura del paziente al consenso informato, dalla gestione del segreto professionale al conflitto di interessi, dai rapporti con la magistratura a quelli con la politica. Un variegato universo di problematiche per le quali la professione si è fornita di uno strumento come il nuovo Codice di Deontologia Medica.

La nostra domanda è stata: “Qual è il rapporto della professione del medico con la legge?”. Diverse risposte le troverete nel

nostro volume. Buona lettura!

[co-redattore del volume, medico, redattore CuF, Bari]



attrezzarsi per la città

questo libro, quarto della collana di “Cercasi un fine”, racconta un'idea, diventata poi una esperienza, basata sulla convinzione che si possa, anzi si debba, progettare cammini di formazione socio-politica per ragazzi e giovani usando gli strumenti educativi dell'animazione. L'ispirazione è nata leggendo il libro “La storia siamo noi” (Citadella editrice) del prof. Rocco D'Ambrosio che partendo da testi di cantautori italiani su tematiche sociali si inerpica, con la solita e solida maestria, nelle riflessioni sui principi della Dottrina Sociale della Chiesa. Se l'idea era originale, l'opera mi sembrava incompiuta per una proposta pastorale che coinvolgesse le nuove generazioni in maniera significativa. Mancava il coinvolgimento esperienziale necessario per fare diventare vita le idee e i valori etici proposti. Sappiamo tutti quanto difficile sia oggi comunicare con i giovani, pertanto solo l'uso di un metodo partecipativo, che renda attori

protagonisti gli utenti, può raggiungere l'obiettivo di affrontare le tematiche sociali, soprattutto e anche con i più giovani. Per questo abbiamo progettato un percorso laboratoriale di dieci tappe da proporre a giovani universitari ed a giovanissimi di scuola superiore basato su dieci parole della Dottrina Sociale della Chiesa raccontate dalla musica di testi pop, mediate da una serie di attività e giochi consoni agli argomenti trattati. Il percorso tematico prende spunto dall'importanza della partecipazione sociale, della responsabilità civile e, procedendo per gradi sempre più impegnativi, si dirige verso i temi caldi della giustizia e della legalità, passando per cultura, socialità e solidarietà, senza tralasciare i temi del lavoro, dell'ambiente e della pace. Allora buona lettura e... buona formazione politica!

[autore del volume, parroco, socio CuF, Acquaviva, Bari]



